GIANNI TESTA E LA DIVINA COMMEDIA LIBERATA

Come la “nuvola” di Fuksas al Palazzo dei Congressi di Roma rappresenta un perfetto connubio fra ragione ed emozione, ossia fra l’anima razionale, classica e romanica dell’Urbe Capitolina e quella più propriamente emozionale, immaginifica e barocca della Città Eterna, analogamente si può sintetizzare l’interpretazione iconografica della Divina Commedia, il massimo capolavoro della letteratura mondiale, sviluppata dal maestro Gianni Testa; ossia qualepunto cardinalefra le varie rappresentazioni del poema dantesco avutesi nei secoli ad opera dei più grandi artisti: da Botticelli a Stradano, da Blake a Delacroix, da Doré a Dalì, passando per Guttuso e Sassu.

Il maestro Testa, attraverso il proprio personalissimo linguaggio espressivo, arricchisce il viaggio del Sommo Poeta nei tre regni dell’Oltretomba di una singolare peculiarità: la presenza di una dominante materia pittorica che diviene *medium*, interfaccia comunicativo, quint’essenza descrittiva dell’essere umano, di quell’*Ecce Homo* in perenne sospensione fra la sua natura terrena, la sua dolorosa fisicità, e il suo spirito creativo immortale.

Un rapporto che, di fatto, corrisponde alla stessa missione dantesca e alla sua funzione salvifica; una *substantia in fieri* che correla l’essere umano, i propri desideri, le proprie velleità, i propri sogni, con l’Assoluto, con l’Eterno, in una parola con la concezione stessa di Dio.

Il tutto avventurandosi “nella selva oscura, ch’è la dritta via era smarrita” simbolo di traviamento esistenziale e spirituale, proseguendo alla volta di un viaggio prodigioso ed impossibile verso le viscere infernali, in cui si palesa l’umanità nella sua veste più degradata e corrotta, per giungere al colle rischiarato dalla luce divina, primo passo verso la redenzione, ed approdare infine alla luce abbacinante e redentrice del Paradiso.

E’ la materia stessa, sostenuta dal maestro Testa e rappresentativa del rapporto *psyché*-Dio, inspiegabile ma eterno, a dettare i ritmi della narrazione iconografica del poema dantesco; una magia segnica e pulsante di sequenze cromatiche, talvolta euritmiche talaltra distoniche, ove il dettaglio si amalgama metaforicamente con il tutto, accompagnato dal gesto guizzante, e ove le immagini riprodotte sono proiezioni immaginifiche dello spirito, di quell’anima che, come il vento, si astrae dal percettibile per esprimere se stessa. Un’interpretazione di gioia e di dolore, in un divenire incessante di percorsi interiori, creazioni fantastiche, visioni indicibili e scenari sconosciuti.

Una materia, aperta a vari livelli cognitivi, che ci accompagna attraverso il rosso-fuoco compulsivo ed emozionale dell’Inferno, l’azzurro cinerino nel quale si percepiscono gli eterei bagliori di luce del Purgatorio, il celeste declinato in tutte le sue molteplici espressioni cangianti, mistiche e coinvolgenti del Paradiso.

Uno spazio immaginifico in cui Dante, a metà strada fra l’eroe romantico e il superuomo nietzschiano, viene trascinato, stordito e sbigottito, in una sorta di turbinio mentale, potente e irreversibile, perché “L’arte come comprese Platone, e non senza rammarico, crea nell’ascoltatore e nello spettatore una forma di follia divina. Non scaturisce dall’ispirazione ma rende gli altri ispirati” (Oscar Wilde).

Ciò cui tende Testa non è quindi la mera fruizione visiva, il mero godimento estetico, peraltro perfettamente colto, bensì lo stimolo a riflettere sulla caducità terrena e, ancor più, sul libero arbitrio che, solo, può proiettare la nostra natura immanente verso il trascendente. Un libero arbitrio che interagisce, che plasma la materia stessa, ossia quella *substantia in fieri* che correla, a sua volta, la *psyché* alla categoria assoluta dell’eterno, a Dio, all’idea stessa dell’arte.

Impegnando la spiritualizzazione della materia e la materializzazione dello spirito Gianni Testa giunge così a proporre, nella rilettura della Divina Commedia, un’arte non solo come via di conoscenza e redenzione, ma anche come matrice degli eventi della storia dell’uomo; in altri termini un’Arte intesa come articolazione del limitato per esprimere l’illimitato, il divino.

Un processo che va ben oltre Caronte e le Malebolge, che è contatto con sé e con il Sé, rinascita, metamorfosi, redenzione e risurrezione, che dice di noi, di come siamo, di ciò cui aneliamo, a metà strada fra la contingenza e la spiritualità, da cui la società contemporanea sembra essersi allontanata.

Vorremmo qualche volta fuggire, abbandonare l’impresa, rifugiarci nel mutismo degli eroi o in quello dei vecchi che tornano dai campi o in quello degli Dei che non hanno bisogno di linguaggi. Ma una forza estrema ci prende, ci trascina, ci possiede e ci conduce ad un rinnovato coinvolgimento.

“Per me si va ne la città dolente, per mesi va nell’eterno dolore, per me si va tra la perduta gente… lasciate ogni speranza, voi ch’entrate”.

Ecco cosa rappresenta l’interpretazione innovativa del poema dantesco, sviluppata dal maestro Gianni Testa: un anelito urlato di Libertà.

Pavia, lì 04 marzo 2021 Giosuè Allegrini